

MARCIALONGA BLUES

<SEI un fallito>. E' difficile anche pensare quando una frase del genere ti rimbomba in testa. Fal-li-to: una parola divisa in tre sillabe che ti squartano ognuna in modo diverso. Il <fal> è come un colpo di sciabola che ti squarcia la carotide. Il è una coltellata sottile, un colpo di kriss malese, ondulato e letale, che ti penetra nella carne adagio, magari accompagnato da un sorriso. E come sa sorridere, la Luana, dio come mi sorrideva. Poi c'è il <to> che è la botta finale: un pugno sordo che ti colpisce il volto e ti lascia così sorpreso da non avere la forza nemmeno di organizzare una reazione. E' proprio difficile vivere dopo aver ricevuto più, più e più volte una sciabolata alla gola, l'inattesa intromissione nel proprio cuore di una lama ondulata e perfida e un cazzotto venuto da chissà dove proprio contro la bocca dello stomaco. Quante volte mi ha urlato: sei un fallito. E con lo stomaco bloccato, la gola quasi chiusa e il cuore che non pompa non si va avanti sugli sci. Non si può. Ma come diceva Totò, ostrega, io può. Io può tanto. E gliela farò vedere io alla Luana e a quella faccia di bitume del Bibi. Che nomignolo del cavolo, poi: Bibi. Come fa a far settanta chilometri sugli sci uno

che si chiama Bibi. Al massimo potrebbe cercare parcheggio in piazza con quella macchinetta piccola che sembra uno sgorbio. Già uno con una macchinetta così la Marcialonga non dovrebbe vederla neanche col lanternino: figuriamoci fare quello che vuole fare lui. Vuole arrivare ultimo, il Bibi dalla macchina da Topolino. Vuole arrivare ultimo, tra poco. Nel buio, con quelli di Cavalese che lo portano in trionfo, la Luana che gli sussurra: amore sei stato bravissimo, tu sei un campione, quando decidi di combinare qualcosa sì che ce la fai. Io invece sono stato per anni quello che non si decideva mai. Che si piangeva addosso. Che la domenica mattina scappava in montagna solo per sciacchiare nei boschi e sentirne il profumo. <Ma se ti piace così tanto almeno datti un obiettivo, allenati, va a far la Marcialonga, toh. Che almeno ti muovi>. Tutti i torti non li aveva, la Luana. La prima Marcialonga della mia vita a 45 anni? Voglia non ne avevo mica. Una fatica del diavolo, allenarsi tutte le domeniche e magari anche qualche sabato e qualche altro giorno della settimana per poi lanciarsi in mezzo a 'sta calca che a momenti non si vedono neanche le montagne, scivolare sul ghiaccio e vedersi superare da uno qualunque (da qualche centinaio di altri come lui, a dir la verità) che vuole arrivare 432simo e poi andare dalla moglie, dalla fidanzata, dalla segretaria che lo ha accompagnato

mentre la moglie stava a casa a curare i figli con l'influenza e sentirsi dire: bravo asso!
Non avevo voglia di faticar così. E quando la Luana se n'è andata, e io lo sapevo che stava già col Bibi, la voglia m'era passata del tutto.
Ma tutto è cambiato quel giorno al bar, all'ora del fragolino.

<Pinin c'hai una faccia che fa spavento>.

<Indovina un po' perché, Luca>.

<Ancora con la Luana? Ma lasciala perdere...non t'ha rovinato la vita già abbastanza? T'ha fatto pure passare la voglia di venire su in montagna con noi. Dài vieni ad Asiago domenica. Con te siamo in 5 andiamo sul con la mia che ho il quattroperquattro>.

<Non t'offendere. Ma non ce la faccio ad alzarmi presto. Poi devo andare a Venezia a trovare mia madre. Mi sa che con il fondo ho chiuso>.

<Certo che le donne sono strane, Pinin. La Luana t'ha rotto le palle per anni con 'sta storia del fondo la domenica...>.

<Già. Lei in montagna d'inverno non ci veniva perché faceva freddo. Stava a casa a guardare la tv e a telefonare a me per chiedermi: quando torni?>.

<...e poi si va a mettere con uno che vuole arrivare ultimo alla Marcialonga>.

Te lo do io ultimo alla Marcialonga, stronzetta. E te lo do io il tuo amichetto con la macchinetta. Adesso vedi come arrivi ultimo. M'è tornata la voglia appena ho sentito quella scemenza che quasi non ci volevo credere. Uno che il massimo delle sforzo che ha fatto in vita sua è stato premere il tastino del telecomando per chiudere le portiere della scatolina col motore. Vieni, vieni a far la Marcialonga, bello. Parti e scopri cosa vuole dire iniziare col tuo passo e poi rallentare che non ti senti più le gambe e hai il cuore che ti scoppia. E nel mentre ti sorprendi a pensare: ma che ultimo d'Egitto, io vado a casa che non ho neanche digerito la polenta di ieri sera. E invece no: devi andare avanti perché la tua Luanina ha detto che ti aspetta al buio al traguardo per essere lei a buttarti al collo la corona e farti sentire il re dei norvegesi delle Dolomiti. Succede tutti gli anni e l'ultimo si becca tanti applausi e tanti abbracci quanto il primo; forse pure di più. E allora ti ripeti: non posso mollare. Basta calibrare le forze, andare adagio, aspettare, pensare. Bravo Bibi, che bella idea che hai avuto. E che bella idea che hai fatto venire a me.

<Ragazzi, la volete una proposta?>

<Dai Pinin, che stasera si sembri sveglio, ostrega. Vuoi uscire domani sera?>

<Io non esco e non uscite neanche voi. Perché ha

nevicato bene questa settimana e domenica andiamo a fare un po' di chilometri. Se voi non ci venite io vado da solo, comunque>.

<A far chilometri? Ma se sono sei mesi che non fai una mazza, Pinin. Però sei vai tu... vengo anch'io>.

<Inizia l'operazione Marcialonga. Quest'anno m'iscrivo. E v'iscrivete anche voi>.

<Pinin lo sapevo io che c'era la fregatura. Non hai mai voluto far una gara in vita tua e adesso solo perché hai saputo che quello là vuole fare il tronfione...>.

<Siete anche voi come la Luana? Se non faccio sono un mollaccione, se faccio sono un arruffone. Vado da solo, ho capito>.

Poi sono venuti: Luca, Norberto detto Bert senza la <o> perché dice che lui si sente americano, Vanni e Gila. E loro adesso sono davanti: li ho lasciati andare. Mi hanno già chiamato tre volte: ho sentito il cellulare vibrare e so già che sono loro. Ma il loro ruolo è finito. Adesso tocca a me.

<Chissà quando gli è venuta quell'idea di nascondersi nel cesso. Certo che ne ha avuta di inventiva per essere uno che non aveva mai preso un'iniziativa in vita sua>.

<Dì quello che vuoi ma secondo me è stato un genio>.

Non si vede un'ostia qui dentro ma del resto gli occhi mica mi servono, adesso: sono le orecchie che contano. Se non si staccano prima perché è più di un'ora che sono immobile e il freddo lo sento. Ma non posso muovermi, tutto deve restare fermo e silenzioso. Io non esisto, e se non esisto non lascio tracce, non provoco rumori, non rilascio odori. Sono scatoloni di plastica questi cessi biologici; fuori si sente tutto. Si sono già fermati in mille a tentare di aprire la porta e tutti e mille hanno sacramentato qualcosa sulle serrature rotte prima di ripartire e cercare un angolo open air, come direbbe Bert, per pisciare e poi ripartire verso l'arrivo. E io niente, immobile. Congelato ma immobile. Con le orecchie che si staccano ma sensibili come quelle di una volpe. Che poi sarà sviluppato l'udito di una volpe? E chi lo sa. Ma adesso è tanto che non passa nessuno. Silenzio. O quasi. Nessuno che cerca di aprire la porta. E' buio, del resto. Ho anche staccato il telefono. Quei tre saranno già al traguardo o forse sono già andati a recuperare la macchina quattroperquattro. Ancora cinque minuti di immobilità, c'è tempo prima che passino a rimuovere questi cessi mobili. Mi sono informato: ripuliscono tutto a notte fonda, posso prendermela tranquillo. Ancora quattro minuti, ancora tre. Che freddo de l'ostia. E chi le muove più 'ste gambe? Un minuto.

Cerco di muovere le mani per leggere l'ora sul telefono: forse è il momento. Tutto silente, tutto buio. Sento solo il vento, non c'è un'anima lì fuori. Allungo la mano verso la serratura. Provo ad aprirla: la serratura, non la mano. Ma non dialogano, ostrega. La mano è gelata e la serratura immobile. Magari si è ghiacciata. Ci pensi, Pinin? Fra due ore arriva il camion per togliere i cessi, sollevano il tuo con il muletto e ti portano in magazzino. Pensa che faccia quando apriranno la porta da fuori e scopriranno che dentro c'è un imbecille congelato e che, per di più, puzza come uno che è rimasto chiuso in un cesso biologico per un pomeriggio. Che poi è esattamente cosa è successo a me.

Ma no dai, muovi 'sta mano. Respira Pinin, respira. Adesso riprovo. Provo a tirare la porta verso di me e poi a far scattare la levetta. Non funziona. Com'è che diceva quel tale? Inutile tentare di forzare le cose, bisogna assecondarle. Allora forse devo spingere: spingo. Spingo forte verso l'esterno come se dovessi sfondarla questa porta di plastica. Adesso spingo e poi provo a farla scattare. Mi tolgo il guanto, sì. Ma la mano quasi non si muove, porcocane. Un'azione combinata, su: spinta verso l'esterno e poi con tutto il peso del corpo...Idiota, non devi spingere la levetta verso il basso, tirala verso l'alto. Senza sforzi. Assecondare le cose, oltre alle persone. Clic. La porta si apre. Esco e barcollo. Devo

muovermi, muovermi, muovermi. Via verso la cascata. E dopo la cascata, il trionfo. Il mio trionfo.

Clic.

<Ma quanto sarà stato chiuso la dentro? Io dico almeno un paio d'ore>.

<Secondo me di più. Da morire assiderato. E per quella tipa, poi>.

<C'era di più dài. Non ti inventi una cosa così se in fondo quello che vuoi fregare non è un altro: vuoi fregarti da solo>.

<Oddio, Bert hai visto Radiofreccia troppe volte. Non riesci a scappare dal tuo destino neanche se sei Eddy Merckx...>.

<Infatti Eddy Merckx l'ha raggiunto, il Pinin. Solo che non era in bicicletta; aveva un paio di sci ai piedi>.

L'anno scorso il bisonte che è arrivato ultimo, quel geometra di Busto Arsizio, ha tagliato il traguardo che erano le nove e un quarto. Sono le dieci adesso. Le luci del traguardo le vedo, ho una bava sotto il mento che mi faccio schifo da solo. Ma vedo anche l'imbecille; uh, come lo vedo. Quasi quasi sento il fruscio dei suoi sci sulla neve massacrata che si sta ritrasformando in ghiaccio. <Dai campione che sei solo> mi urla uno all'imbocco del paese. Lo so che

sono solo. E' quello che volevo. Sono solo, sono ultimo. Il vero Ultimo con la U maiuscola pronto a piombare sul traguardo e rovinare la festicciola ai due piccioncini. Ero capace di nulla, vero? Guarda Luanina come questo nulla è capace di fare meglio del pirla con la macchinetta. Hai sempre pensato che fossi un ultimo di natura: avevi così ragione che sono più ultimo del tuo penultimo da baraccone. E' ancora lì davanti il Bibi, per ora. Lo tengo d'occhio dall'inizio. E' proprio scemo: manco si rende conto che non ci sono i finanziari che lo scortano che lo accompagnano al traguardo come si fa da che mondo è mondo con l'ultimo arrivato. Uno che sugli sci va così male, che si muove così sbilenco lo riconosceresti ovunque. Forse aveva paura di perdersi dato che ha un tuta con un'enorme striscia gialla sulle chiappe. Avrò pensato che almeno così i soccorritori l'avrebbero notato in fretta, se si fosse accasciato per la stanchezza. Ma ci sto attaccato io alle sue chiappe, altro che la striscia gialla. Lo vedo perdere la linea, applaudito da tutti quei pochi che sono ancora qui a prendersi il freddo e che dopo che è passato lui se ne vanno perché dicono: questo è l'ultimo. E invece dietro ci sono io, leggero come un soffio di vento. Sono invisibile. Caro Bibi quel tuo sederone giallo invece è come un bersaglio. E non puoi sapere che mentre piomberai sul traguardo con le braccia alzate pronto

a goderti il tuo trionfo e a trasformarlo senza nemmeno dire una parola nella mia totale distruzione agli occhi della tua nuova fidanzatina che con me in montagna non veniva, mentre alzerai le braccia per accogliere l'alloro che premia chi è primo al contrario, una freccia avvelenata colpirà quel tuo assurdo daretano sbilenco, presuntuoso e pure giallino. Bastano pochi minuti, pochi metri, poco di tutto.

<Io non ricordo di aver mai visto una scena del genere>.

<Io al cinema, forse. Ma forse no>.

<Ma vi ricordate quando quel beota del Bibi è arrivato?>.

L'ho sentito dagli applausi, ormai il mio udito sente tutto, coglie tutto. Lui è entrato nella luce dei gatti delle nevi, io sono ancora al buio. Ma i primi fari sono lì, dietro la curva. Guarda quei cretini che se ne stavano andando e che mi hanno visto, adesso. Li sento, stanno dicendo: pensa quello là col culo giallo che pensa di avercela fatto ad arrivare ultimo. Invece ce n'è ancora uno, ma roba da matti. Dai boccia che ce le fai! Boccia tuo nonno. Cerco di raddrizzare le spalle e di distendere le braccia. Non le sento più, non sento più la parte carnale di me. Io sono solo un

paio d'occhi che scorgono lo striscione del traguardo. E che registrano la scena di uno che, sotto lo striscione, è con le braccia alzate e sta per fare la solita scena buttandosi a terra. Buttati pure Bjorndahelie dei miei stivali.

Come mai non ti lasci cadere invece? Come mai non fai la scena? Come mai c'è una figura imbaccuccata che ti venuta incontro ma ti abbraccia quasi senza entusiasmo, guidata da quel malcelato senso del dovere di cui si sente investito chi deve consolare qualcuno che l'ha deluso? Ti si è inflaccidito ancora di più quel tuo sederone marchiato di giallo, Bibi.

Ho capito: solo adesso stai voltando lo sguardo nella mia direzione, alle tue spalle. Lo so che non ci credi, che non ci puoi credere. Invece devi, ragazzo mio.

Guarda il destino cinico e baro che ti piomba addosso e ti rovina il giocattolino nuovo; guarda il dèmone delle neve, che sarei io (quanto mi piace questa cosa del demone nero nell'universo bianco) che esce dall'ombra e che finge anche di giocare tutto in volata. Sei sempre più vicino Bibi, adesso mi vedi bene e mi vedi bene anche tu, Luanina-che-pativi-il-freddo. Ma forse il freddo che senti adesso è nello stomaco più che sulla punta illividita dei piedi nei tuoi doposci da neoplantigrada. Osservate bene, amici miei, il fal-li-to che arriva ultimo e dunque primo e s'infila come una lama affilata nella vostra festicciola da cinepanettone. Li sentite gli applausi?

Ancora tre colpi e sono come Fauner a Lillehammer. Io, io, Io. Sono io l'ultimo. Senza macchinetta e senza tuta con la striscia gialla. Ciao, ciao ragazzi chi mi infila al collo la corona?

Tutti applaudono.

Quasi, tutti.

Aspetto il trionfo.

Mi fischiano le orecchie, c'è un vociare confuso.

Non sento più il rumore dei miei sci sul ghiaccio. E questo è logico perché sono ci sono sdraiato sul ghiaccio.

Quello che non è logico è che ne sento un altro di rumore. Inatteso. Quello di un paio di sci che si avvicinano. Sarà qualcuno che viene a soccorrermi, sicuro. Non si aiutano forse gli eroi che hanno avuto il coraggio di sfidare gli dei? Devo rialzarmi che la corona d'alloro me la voglio proprio godere e poi chissà che non ci scappi anche una foto sul giornale. Che poi la appendo in ufficio sul muro alle mie spalle. E ogni volta che qualcuno entrerà mi guarderà con ammirazione e dirà: ma lei ha vinto la Marcialonga? Ma allora è un campione. E certo che l'ho vinta: guardando l'ordine d'arrivo al contrario, però. Mica come chi arriva primo e poi deve assistere alla processione di tutti gli sconfitti. Io sono talmente primo che dopo di me non arriva più nessuno.

Non sono primo e nemmeno ultimo. Sono solo. Il solo.

Ma quel rumore si avvicina e poi si avvicina ancora. E c'è ancora qualcuno che urla. E la corona non arriva. E adesso che ci penso non hanno scortato neanche me, i finanzieri.

Che strano.

Forse sono talmente stanco da non riuscire più a connettere. Ora mi riprendo. Quello scivolò è più nitido, più tagliente. Alzo lo sguardo e scorgo un'ombra sulla neve, proprio al mio fianco. E tante altre ombre che arrivano un po' dappertutto, saltellanti, festanti. Tra le piccole stalattiti di ghiaccio che mi pendono dalle sopracciglia ne vedo una particolare di ombra: è circolare e frastagliata sui bordi. E' la mia corona, arriva, devo tirarmi su da questa neve anche se non so dove trovare il fiato. E' il mio momento.

Riconquisto la posizione eretta e drizzo il collo in un ultimo immane sforzo: devo accogliere la corona e con lo sguardo cerco i fotografi che immortalano il mio trionfo.

Ma, non riesco a capire perché, l'ombra della corona fino a me non ci arriva. E sono io a guardare i fotografi: loro hanno lo sguardo rivolto da un'altra parte. Verso un punto barbuto e soffiante a un paio di metri da me, per la verità.

<Se ci ripenso non ci posso credere>.

<Un norvegese di 61 anni>.

<Comunque qualcosa non quadra. Come hanno fatto a non vederlo?>.

<Pare che abbia trascorso due ore e 10 nascosto in una latrina da campo a dieci chilometri dall'arrivo>.

<Ma ce n'erano solo due in quel punto, era prima di salire verso la cascata. Le ricordo bene. E in una dice Pinin che è rimasto chiuso due ore>.

<Appunto. L'altro era in quella a fianco. Ed è uscito dopo di lui. Forse un attimo dopo di lui>.

<Da non credere. Eppure 'sta storia non mi fa venir voglia di ridere. Mi ha intristito un po'>.

<Tu intristito? Ma dài. Non sai nemmeno cosa sia la tristezza. Pensa a Pinin chiuso nel cesso di plastica e vedi che il magone scappa via>.

<E' proprio questo, Gila. Il fatto che è se nasci in un certo modo non ti riesce di arrivare primo nemmeno quando arrivare primo è uguale ad arrivare ultimo. Cerchi di essere il peggiore e quando pensi di avercela fatta, di essere l'ultimo, il più lento, il peggiore, quello che si festeggia ma che sotto sotto sai pure che è considerato una specie di piccolo fenomeno da baraccone, ma almeno qualcosa sei riuscito a combinare, proprio in quel momento lì sbuca dal buio un norvegese bavoso di 61 anni pieno di birra. Ed è peggio di te. E tu non sei più

niente, nemmeno il peggiore>.

<Dì Bert ma quanti fragolini hai bevuto prima di venir qui a prendere l'aperitivo con me?>

<Nemmeno uno, giuro. E' che mi fa pena, il Pinin. Era mica una cattiva idea, la sua>.

<Già. E' la vita che è uno schifo. Ah, ecco i fragolini. Tiriamoci su, che hanno portato anche le olivette piccanti. Prosit, Bert>.

<Viva le olivette piccanti, Gila. Prosit.>.